

*Mensile di politica, arte, scienze*

diretto da ALBA DE CÉSPEDES

Redattore capo

GINO DE SANCTIS

## SOMMARIO

MERCURIO	<i>Dedica</i> . . . . .	pag. 7
FERRUCCIO PARRI	<i>L'Italia partigiana</i> . . . . .	» 9
RAFFAELE CADORNA	<i>Congedo</i> . . . . .	» 20

### GIORNATE DI FIRENZE

ROBERTO PAPI	<i>L'assedio di Firenze</i> . . . . .	» 23
TRISTANO CODIGNOLA	<i>Por Santa Maria</i> . . . . .	» 27
ANNA BANTI	<i>Senza eroismo</i> . . . . .	» 34
RAFFAELLO RAMAT	<i>Villa triste</i> . . . . .	» 37
SERGIO	<i>I Gap di Firenze</i> . . . . .	» 41

### LA LOTTA NEL NORD

GIAN PIETRO GIORDANA	<i>Lancio notturno</i> . . . . .	» 45
PIETRO FERRARO	<i>La disperata lotta nelle prealpi venete</i> . . . . .	» 51
EDILIO RUSCONI	<i>Ci portarono via</i> . . . . .	» 67
	<i>O Buchenwald, non ti posso dimenticare</i> . . . . .	» 71
CORRADO BONFANTINI	<i>Le «Matteotti»</i> . . . . .	» 72
PIERO GADDA CONTI	<i>Filippo Beltrami</i> . . . . .	» 78
ALFREDO PIZZONI	<i>Il finanziamento</i> . . . . .	» 83
PIETRO BIANCHI	<i>La morte sulla via Emilia</i> . . . . .	» 87
POPEO COLAJANNI	<i>Compagni</i> . . . . .	» 90
ATTILIO BERTOLUCCI	<i>In memoria di Ottavio Ricci</i> . . . . .	» 95
MARIO ARGENTON	<i>L'esercito partigiano</i> . . . . .	» 96
ARTURO TOFANELLI	<i>La linea</i> . . . . .	» 101

ANNA BANTI

## Senza eroismo

ANNA BANTI, scrittrice, vive a Firenze.

OGNI giorno tagliavano i fili telefonici che passavano sul muro del giardino, ogni giorno il carro attrezzi arrivava con soldati sempre più stanchi e minacciosi, per riallacciarli. Tutti gli uomini della nostra strada, contadini e proprietari eran stati precettati come guardiafilii, e s'eran nascosti in città. Da una cascina all'altra e di momento in momento fulminavano voci di razzie: i buoi del Papi, la vacca del Farsini, tutto il pollaio della Martinella. Le donne, divise fra la paura dei bombardieri alleati il palpito della roba e la leggenda di esecrabili terrori prossimi futuri, non stavano più in casa, eran sempre su per le balze. La signora le sgridava con belle parole, ma sapeva bene di aver torto, ma a lei non riusciva di aver paura perchè non ci credeva.

Così, quando quel sergentaccio, nel riparare la linea, pestava e pestava coi suoi scarponi quei pochi talli di crisantemo la intesero e la videro fin dall'orto che lo redarguiva come una sarapica e gli piantava addosso due occhi di basilisco, da sfidare Giobbe. « Diese Italiener! » ruggiva il tedesco bestemmiando e seguitando a lavorare: ma era segnato che la bravata gratuita della signora che pur pensava lucidamente: ora mi spara, non fosse raccolta. Si udivano i grugniti del maialino trascinato a forza nel bosco, saggia precauzione della massaia che non voleva responsabilità di oltracotanza inerme; e quando il pericolo fu passato, la signora lesse negli occhi dei subalterni la profonda sfiducia che ispiravano il suo odio e la sua audacia non illuminata.

Tuttavia i giorni passavano svelti e il cannone cominciava a vibrare sotto l'erba: ormai i tedeschi si spargevano per le masserie senza arroganza sistematica ma con una stracchezza eccitata, brutale più per inerzia che per proposito: acre nell'esigenza del mangiare e del rubare, ma individualmente e senza

regola. Calessi e carrette rurali, tirate da cavallucci e ciuchi spaiati eran guidate da uomini in uniformi sciatte, immagini grottesche di un costume di pace immeritata; e pareva che ognuno si dirigesse per conto proprio e per divertimento. Le notizie di mostruose ferocie sui monti vicini, si trasformavano, scendendo a valle in sguaiate e malcerte prepotenze, l'attesa del peggio si faceva lunga, elusiva. E quando si diceva: ecco, ci siamo, e si era pronti, finalmente, a pagare di persona: macchè, non era nulla. « I tedeschi, i tedeschi » sussurrarono un pomeriggio le contadinelle arrivando affannate sulla soglia della cucina: e la signora le fece entrare rimanendo sulla porta per affrontare il nemico. Veniva giù per il viottolo un soldato senza volto preciso, ma tutto un impasto d'imbarazzo, di benevolenza, d'ignoranza e di disperazione: si fosse buttato a piangere non ce ne saremmo stupite. Non intendeva che il tedesco, ma nemmeno quello voleva parlare, come inceppato nelle prime facoltà dello spirito. Una sola parola, italiana, gli usciva di bocca a intervalli: « capitano ». Cercava il suo capitano ed era inclinato a sospettare che glielo nascondessero e a pretendere che glielo indicassero a tutti i costi.

Questa volta, senza ragione, la signora fu prudente e quasi pietosa: un uovo e un bicchier di vino furono offerti a quella bocca ostinata che si chiudesse almeno per ingollare. L'uomo, in piedi e disorientato dinanzi a quell'uscio domestico, non sapeva come conciliare le mani a quell'offerta non estorta. Dovette trovar necessario di far presto ad abolirle giacchè a goderle non poteva pensare. Trasse di tasca il coltellino, aprì l'uovo sul bicchiere e ce lo vuotò: poi ferì e mescolò colla lama tuorlo e chiaro insieme al vino. La smorfia con cui bevve fece pensare a uno che avesse sete di acqua fresca e inghiottisse fuoco. Dopo, sempre dolcemente ripetendo che cercava il suo capitano, ostinatamente irresoluto e incredulo si lasciò condurre al cancello.

Non si poteva circolare in bicicletta e neppure uscir di casa si sarebbe potuto, chi avesse dato retta agli anonimi cartelli che interdicevano il passaggio ai civili in ogni senso della nostra strada: di corsa ci si buttava per la discesa, sempre col racca-

priccio degli angoli fuor di vista. Le vie del prossimo sobborgo, deserte, squallide come all'alba, infilavano la luce meridiana come tubi di cannoni. Scomparsi i tram, rarissimi e frenetici gli automezzi: una notte accecante. Ma verso sera una reazione di fiducia — audacia non era — gocciolava dai caseggiati, rinfrescava il selciato, le donne scendevano a comprare le frutta sui carretti, qualche gelataio si fermava, e il crepuscolo si allargava con una promessa clemente sui carichi di materassi e fagotti che incominciavano a incrociare.

Ma laggiù, ai limiti del quartiere, dove la via chiantigiana imbocca il lungofiume fra due quinte di case basse e tristi scorreva un corteo che per la continuità e la monotonia faceva pensare all'artificio teatrale poco complicato di un coro, di un gruppo di comparse. Erano buoi e parevano sempre la stessa coppia che non si stancasse di ricomparire. La gente che guardava, prima distratta, poi incuriosita, a un tratto capiva e si staccava dalle case avanzando fino al punto in cui, senza parere, potesse assistere alla sfilata. Sommesse, insieme ai primi pipistrelli, si levavano le imprecazioni. Era l'esodo del bestiame rubato dai tedeschi, il bianco tesoro munto alle campagne vicine; un fiume di mite latte, di dolce sangue sottratto alle nostre più tenere vene.

I bifolchi, incolonnati cogli animali e come gli animali, non emettevano voce ed erano bianchi, anch'essi, di polvere, di panni frusti, di sgomento. Era tale l'ordine di quella rapina che l'immagine di sopraffazione o di disciplina coatta recalcitrava. Si pensava piuttosto a un costume libero e arcaico, a una pacifica emigrazione verso terre ricche e sicure; e il significato della scorta militare che ogni tanto interrompeva la rustica processione fu travolto e dominato dall'ironia dei vinti. « Cammina cammina » mormorò una donnetta. Il popolo non si rammaricava per la carne, per il latte, per le terre senza aratro, ma contava sulla lentezza invincibile di quel passo solenne, contrastante alla fretta dei fuggiaschi ansiosi di mettersi in salvo, di là dai monti. Senza eroismo, così si esprimeva nel luglio '44, la resistenza degli inermi.

ANNA BANTI